

## Gli aiuti aiutano? Una doverosa riflessione

*Nino Sergi, fondatore di INTERSOS, risponde alle domande sulla validità degli aiuti e dell'azione umanitaria, guardando ai vent'anni di attività. Colloquio sul passato e sul presente del pianeta umanitario.*

Mentre sistemo il registratore sulla scrivania, Nino Sergi mi osserva paziente con le mani incrociate sulle ginocchia, dando ogni tanto un'occhiata al computer. Gli avevo chiesto di fare altre "due chiacchiere", questa volta non per farmi raccontare i suoi viaggi umanitari, le cose fatte negli ultimi vent'anni dalla fondazione di INTERSOS. Ma per spiegarmi cosa pensa – lui che ha vissuto direttamente le tematiche relative alla cooperazione allo sviluppo, alle migrazioni e agli aiuti umanitari – delle critiche sull'operato delle ONG, delle agenzie internazionali e degli addetti al settore. Un dibattito che negli ultimi decenni ha sollevato diversi quesiti e perplessità sull'efficacia della cooperazione e degli interventi umanitari, che rimandano a una semplice ma essenziale domanda: gli aiuti aiutano?

Mentre rintraccio nel taccuino la domanda che avevo articolato, scritto e riscritto, mi sono sorpresa a proferirla proprio così, in tre parole, diretta e brutale: gli aiuti aiutano? Quando alzo lo sguardo, Sergi mi guarda soddisfatto: voleva giusto dirmi qualcosa sull'argomento, sembrano dire i suoi occhi attraversati da un lampo di compiacimento. Per due pomeriggi mi ha illustrato, in una lunga intervista, il suo punto di vista, quello di un uomo che vive e giudica il mondo umanitario dall'interno.

**SERGI** Già quarant'anni fa Peter Bauer sosteneva che gli aiuti e la cooperazione allo sviluppo sono "prendere ai poveri dei paesi ricchi, per dare ai ricchi dei paesi poveri", e più di recente Dambisa Moyo ha affermato che "gli aiuti all'Africa uccidono l'Africa". Sia Bauer sia Moyo dicono che gli aiuti, senza istituzioni pubbliche favorevoli e dotate di vere strategie e programmazioni, senza forti motivazioni allo sviluppo collettivo e al bene comune e senza coinvolgimento dell'iniziativa privata nei paesi che li ricevono, sono inefficaci e creano una pericolosa quanto sterile dipendenza. Come non concordare? Si tratta di analisi e valutazioni largamente condivise dalle

ONG. Altra cosa è invece sostenere che gli aiuti non servono: sarebbe come affermare che non servano la lotta alla povertà, alla fame, alla mancanza di acqua potabile, l'impegno ad assicurare cibo, istruzione, salute, lavoro, la battaglia contro le iniquità, le discriminazioni e le ingiustizie. Nonostante gli insuccessi del passato, serviranno maggiormente in futuro, in un mondo sempre più interconnesso e globalizzato. La cooperazione per uscire dalla povertà, lottare contro intollerabili disuguaglianze e per uno sviluppo condiviso e sostenibile è la base delle relazioni internazionali ed è anche la via per assicurare un futuro di pace, oltre che un futuro di espansione politica ed economica al nostro paese e all'Europa, data la stretta correlazione tra disuguaglianze e instabilità. In realtà le critiche prima evidenziate riguardano soprattutto le cooperazioni pubbliche e non quelle messe in atto dalle ONG e più in generale dagli enti privati, che sono normalmente apprezzate proprio perché non a pioggia, ma mirate a gruppi sociali, comunità, realtà produttive e realizzate, sempre più spesso, attraverso partenariati solidi e duraturi, finalizzati proprio al rafforzamento delle capacità locali.

Abbiamo potuto osservare, in tanti paesi in cui lavoriamo, politici e burocrati facilmente corruttibili, inclini all'accaparramento personale e familiare, che usano il potere al solo fine di soddisfare i propri interessi. Finché non ci sarà una decisa lotta contro queste forme paralizzanti di Stato e di pubblica amministrazione, puntando alla formazione di istituzioni credibili, lo sviluppo economico e sociale rimane fermo o riguarda soltanto una minoranza di privilegiati. In non pochi paesi, comunque, grazie a leader illuminati si sono visti progressi significativi, ampie riforme istituzionali, la nascita di un'impresoria dinamica e ambiziosa, il riconoscimento e la valorizzazione di organizzazioni sociali rappresentative, la creazione di istituzioni educative diffuse sul territorio, migliori connessioni tra centro e periferia fino ai villaggi sperduti, interazioni economiche e infrastrutturali a livello regionale, iniziativa internazionale.

Occorre poi tenere presente che paesi considerati poveri fino a pochi anni fa stanno ora vivendo ritmi di crescita annui tra il 5 e il 9%. Tra questi vi sono alcuni Stati africani con metà della popolazione sotto i 30 anni, che, spinti da una carica di fiducia, preme per un futuro migliore. Il problema è che in essi continuano a permanere vastissime aree di povertà ed enormi disparità e contraddizioni. E non è vero, o non è comunque automatico, che la ricchezza di pochi, quando cresce, avvantaggia tutti: i poveri rimangono normalmente tali ed emarginati. L'aumento del PIL, infatti, non corrisponde a un'equa distribuzione dei benefici, ma accresce il divario tra ric-

chi e poveri. Non possiamo inoltre dimenticare che a livello globale continua a esistere una realtà di 1,3 miliardi di persone che vivono con meno di due euro al giorno, quasi un miliardo malnutrite e affamate, 2,5 miliardi prive di acqua potabile e latrine, 250 milioni colpite dalle guerre, con 45 milioni di rifugiati e sfollati. Non sono problemi lontani, non più ormai, ma penetrano fino a noi, coinvolgendo le nostre società e le nostre scelte politiche ed economiche. Nel 2050 saremo più di 9,5 miliardi di persone, rispetto ai 7,2 di oggi. La maggioranza sarà nata in contesti di povertà, crescendo carica di risentimento e decisa, molto più che nel passato, a ribellarsi al sistema esistente.

Indubbiamente la cooperazione allo sviluppo non potrà essere quella vissuta nei decenni passati. Il mondo è cambiato e devono cambiare le relazioni internazionali e le istituzioni che le regolano, ripensandone i poteri, i processi di democrazia interna, le stesse finalità. Cooperare deve comportare rapporti alla pari, rispettosi e solidali, finalità condivise, crescita e sviluppo reciproci, basati sullo scambio e il mutuo interesse. Sostenibilità, ambiente, lotta alle disuguaglianze, inclusione, occupazione dovranno essere i binari su cui indirizzare lo sviluppo, favorendo al tempo stesso la pace. È richiesta anche la disponibilità al dono, alla gratuità, quando esigenze di giustizia lo richiedano, quando il dono è esso stesso atto di giustizia, quando è strumento per esaltare l'essere rispetto all'avere.

GRIECO *Le organizzazioni umanitarie, non governative e del sistema delle Nazioni Unite sono spesso messe sotto accusa. Inefficienza, scarso coordinamento, risultati non sempre soddisfacenti, impreparazione, concorrenza tra organizzazioni, "business dell'emergenza". Anche se è facile gettare fango in modo indiscriminato, vi sono certamente elementi di verità. Come reagisce INTERSOS alle critiche?*

SERGI Gli elementi di critica sono molti e non dobbiamo temere che siano evidenziati. Ci aiutano a riflettere, ad analizzare meglio, a migliorare le nostre realtà e la nostra azione, a prendere decisioni più attente. Ciò che non piace è la superficialità e stupidità delle critiche, il sensazionalismo, la ricerca forzata dello scoop, che possono anche creare gravi danni. A noi è capitato che reporter stranieri, alla ricerca di "notizie" per servizi sulla corruzione in Afghanistan, sostenessero che INTERSOS avesse fatto sparire un milione di dollari nella ricostruzione di un ospedale a Kabul tra il 2002 e il 2003. Abbiamo subito denunciato tale calunnia e il processo è ancora in corso, ma il danno di

immagine, soprattutto a livello internazionale, è stato rilevante, anche se attenuato dalla stima e credibilità acquisite dalla nostra organizzazione. Si deve partire dal fatto che per chi opera nelle ONG hanno peso, spesso in modo determinante, emozioni, passioni, coinvolgimento personale, relazioni umane intense, pur con i propri limiti e talvolta gli insuccessi. Proprio per questo è importante che chi si dedica agli interventi umanitari eviti improvvisazioni, anche se spinte dalla generosità, e capisca la necessità di acquisire conoscenze e competenze, accettando con molta umiltà un cammino di apprendimento e di crescita; ciò vale sia per le persone sia per le organizzazioni.

Potrei fare un lungo elenco delle critiche che periodicamente vengono fatte alle ONG e alle organizzazioni non profit, ma mi soffermo su quelle più attinenti al nostro mondo. Potremmo suddividerle in quattro grandi tipologie che toccano la dimensione politica e i principi umanitari; la qualità, professionalità ed efficacia delle organizzazioni umanitarie; il marketing umanitario e la raccolta fondi; l'ansia della sopravvivenza e la concorrenza.

GRIECO *Qual è, di queste, la critica per voi più rilevante?*

SERGI A mio avviso quella relativa alla dimensione politica e ai principi umanitari. Le emergenze umanitarie, in particolare quelle che si prolungano nel tempo, sono per lo più causate dai conflitti, con gli odi, le violenze, le persecuzioni e le diverse pulizie, a carattere etnico o religioso, che li accompagnano. La dimensione politica è quindi dominante, influisce su tutto ma è a sua volta sensibile a ogni fattore che viene dall'esterno. Anche l'azione umanitaria può diventare uno dei fattori che possono influire sui conflitti. Dopo i primi doverosi interventi per proteggere e accogliere persone in fuga e alla ricerca di protezione, ogni organizzazione deve decidere le successive programmazioni basandosi su un'attenta conoscenza e analisi del contesto, e valutando i possibili effetti positivi e negativi della propria azione. Lo stesso imperativo umanitario, cioè l'assoluto dovere di soccorrere le popolazioni in pericolo, deve essere vissuto con questa attenzione. Gli aiuti, infatti, possono diventare una componente della guerra, aiutare i combattenti e contribuire al prolungamento degli scontri. Si tratta di effetti involontari, certo, ma non per questo da sottovalutare. Ciò può succedere quando le organizzazioni umanitarie, per portare i soccorsi, accettano le imposizioni dell'uno o dell'altro dei contendenti senza soppesarne attentamente le conseguenze. Si tratta di imposizioni quali il pagamento di tasse di transito o di dazi, la cessione di percentuali di cibo o di altri beni di

prima necessità in cambio dell'autorizzazione a operare, di limitazioni delle aree da soccorrere, indirizzando così gli aiuti in alcune zone e vietandoli in quelle che si intende ripulire e spopolare. Può succedere anche quando nei campi di rifugiati capita di soccorrere, tra le innumerevoli persone in cerca di aiuto, quelle che approfittano della protezione umanitaria per riorganizzarsi, riarmarsi e tornare a combattere. L'imparzialità dell'aiuto, in casi come questi, può trasformarsi in vera parzialità, perché favorisce e rafforza la parte che intende continuare lo sterminio o comunque le ostilità. Ogni organizzazione è tenuta a valutare attentamente queste situazioni, finanche a decidere la modifica o la cessazione dell'intervento. Non farlo sarebbe segno di impreparazione e superficialità che noi stessi, per primi, dovremmo criticare.

Lo spazio umanitario, giustamente preteso dalle organizzazioni umanitarie che necessitano di libertà di azione, autonomia e indipendenza rispetto a poteri e istituzioni che hanno altre finalità, non è mai concesso incondizionatamente, anche quando affermato da accordi internazionali o dagli stessi contendenti. Lo si conquista eliminando ogni possibile stortura o ambiguità nell'azione umanitaria, adottando decisioni e comportamenti chiari e comprensibili a tutti, ai contendenti e alle popolazioni, per farla riconoscere e percepire immediatamente per quello che è, umanitaria, senza possibilità di confusioni. Anche in questi casi, se la percezione esterna rimane ambigua, dubbia, come nelle situazioni dove c'è una confusione dei ruoli tra noi e i militari, la valutazione potrà anche portarci alla sospensione dell'aiuto, quando questa diventa l'unica via percorribile per essere identificati come umanitari e unicamente come tali.

La stessa neutralità dell'operatore umanitario, che non significa non essere consapevoli dei torti e delle ragioni dei contendenti e dei crimini commessi, va pienamente vissuta, ma fino al limite di non favorire, col silenzio o una neutralità che potrebbe rasentare l'indifferenza, una parte, quella più prepotente e criminale, rispetto all'altra. Uno stretto rapporto con le organizzazioni dei diritti umani può essere, in alcuni casi, la via da seguire. Così procedendo, si riesce a denunciare gli atti criminali, senza però esporsi direttamente e quindi evitando l'espulsione dal paese, in modo da poter continuare il soccorso alle vittime dei crimini. In altri casi, invece, per aiutare queste stesse vittime, potranno essere necessarie la denuncia e la testimonianza pubblica, anche a costo di essere immediatamente espulsi dal paese.

Conoscenza e analisi dei contesti, valutazione dei rischi e, conseguentemente, autorevolezza e forza per rifiutare imposizioni inaccettabili, fino al-

la sospensione degli interventi quando vengono meno le condizioni per poterli realizzare nel dovuto modo: è questo il background culturale e operativo di INTERSOS e di ogni organizzazione umanitaria degna di questo nome. Occorre riconoscere che in Italia non è sempre così. A nessuna ONG è infatti richiesta la capacità di conoscere e capire i motivi del conflitto, le parti che si contrappongono, la migliore tipologia degli aiuti, gli effetti dei propri interventi umanitari, le possibili manipolazioni da parte dei regimi o dei contendenti, di avere cioè gli strumenti per poter assumere le decisioni umanitarie più corrette e per saperle attuare. Un medico, un infermiere, un avvocato non possono esercitare se non ne hanno i titoli. Per l'azione umanitaria pare invece valere qualsiasi cosa, qualsiasi ente, qualsiasi persona; la preparazione e la professionalità sono spesso viste, da chi in Italia avvalorava l'ideologia della massima partecipazione sempre e comunque, come elitarismo e chiusura. Su molti dei siti "umanitari" si può leggere che le missioni umanitarie nel mondo sono aperte a tutti, senza bisogno di particolari requisiti, quasi fossero vacanze esotiche. A ciò ha contribuito anche la nostra pubblica amministrazione e talvolta la politica, più propense ad accontentare tutti che non a esigere severi criteri di selezione.

Va inoltre evidenziato un altro aspetto. Troppo spesso gli aiuti umanitari – come anche gli interventi militari – sono la foglia di fico che nasconde la "nudità" della politica, le sue sottovalutazioni, i ritardi, l'incapacità di intervenire e di prevenire, che portano ad assumere decisioni quando ormai ogni iniziativa politica è diventata impossibile e l'intervento umanitario, o quello armato, risultano inevitabili. In alcuni casi si ha perfino la sensazione che non vi sia alcuna volontà di porre fine alle crisi, che si prolungano per anni e con grandi profitti per chi vive sulle guerre e sull'insicurezza (dalle armi alla logistica e alle forniture, dalla vigilanza alla sicurezza, fino allo schizzare del costo generale della vita ovunque vi sia questo tipo di presenza internazionale). La politica e la diplomazia dovrebbero contribuire a dare le risposte adeguate per prevenire i conflitti, ma da molto tempo sembrano non esserne più capaci. L'ultimo esempio, quello della Siria, è ancora una volta illuminante.

GRIECO *L'altra tipologia di critiche che rilevavi è quella che riguarda la qualità, la professionalità, l'efficacia delle organizzazioni umanitarie.*

SERGI La qualità dell'aiuto richiede necessariamente qualità in chi intende esercitarlo. La direzione generale dell'ECHO e altre istituzioni pubbliche na-

zionali, come USAID, o onusiane come UNHCR, tanto per citarne alcune, verificano e valutano le ONG che finanziano, talvolta prima di avviare qualsiasi rapporto di collaborazione. INTERSOS è continuamente verificata e valutata, e molte delle nostre attività umanitarie nel mondo sono finanziate anche sulla base dei risultati di queste regolari verifiche e valutazioni. Le critiche su questo punto non possono fare di tutta l'erba un fascio. In Italia ci sono ONG che compaiono e durano talvolta il tempo di una stagione, promettendo quasi di cambiare il mondo grazie a offerte di qualche euro al mese, altre che si limitano ad azioni solidaristiche meritevoli ma che non richiedono specifiche competenze. Ci sono però anche ONG che hanno fatto della professionalità un imperativo per ogni intervento umanitario, in particolare nei contesti più difficili. INTERSOS si sente una di queste, anche per i riconoscimenti che ha avuto, pur con tutti i limiti che con umiltà e trasparenza occorre riconoscere, ma che, con un costante lavoro dell'insieme dell'organizzazione, cerchiamo di superare.

Il lavoro umanitario, per essere davvero tale, richiede capacità che non si improvvisano, perché deve saper fornire in tempi rapidi risposte a decine di migliaia di persone bisognose di tutto, a partire dalla protezione e dalle necessità vitali. È complesso, talvolta difficile, richiede capacità di lettura dei contesti, autorevolezza e assunzione di decisioni anche rischiose, per sé e per le popolazioni che si intende aiutare. Ciò che stona nella mentalità italiana è l'ancora diffuso approccio minimalista: "c'è bisogno di tutto, quindi qualsiasi forma di aiuto va bene".

L'idoneità che il ministero degli Esteri riconosce alle ONG ai sensi della legge 49 [legge 26 febbraio 1987, n. 49] sulla cooperazione allo sviluppo ha sempre solo rappresentato, basandosi su aspetti formali, la chiave burocratica per poter accedere ai fondi pubblici: nessun criterio di verifica e di valutazione, magari coordinato con la Commissione europea e le agenzie ONU, nessuna revoca dell'idoneità per gravi inadempienze o per inattività, salvo qualche rara eccezione. Un albo delle ONG, e in particolare delle organizzazioni umanitarie, con rigorosi criteri di valutazione e di verifica periodica, anche ispirandosi a esperienze europee e internazionali consolidate, dovrebbe essere tra le priorità sia delle ONG sia della pubblica amministrazione; servirebbe anche a garantire i cittadini continuamente sollecitati da richieste di donazioni da parte di nuove organizzazioni, alcune delle quali sconosciute. Limitarsi solo alla valutazione dei progetti che vengono presentati, può non rappresentare alcuna garanzia in questo senso. Il fatto che siano nati studi professionali che offrono consulenze per la scrittura dei pro-

getti la dice lunga sulla possibilità che anche ONG con limitate capacità possano risultare prime nei risultati dei bandi.

La professionalità, l'efficienza e l'efficacia sono connesse alla solidità strutturale dell'ONG, che non è necessariamente collegata alla grande dimensione, ma piuttosto a caratteristiche quali preparazione, esperienza, spinta valoriale e dedizione del personale, adozione di un preciso modello organizzativo, gestionale, di controllo interno e di vigilanza, chiarezza amministrativa, trasparenza e *accountability* attraverso una comunicazione propensa a dare conto di tutto e a renderlo verificabile. È un cammino che molte ONG hanno intrapreso in questi ultimi decenni. Non avevamo frequentato master in *business and administration*, ma abbiamo dovuto imparare a essere manager e amministratori, perfezionandoci e favorendo la formazione delle nuove generazioni, perché lo giudicavamo indispensabile per poter realizzare i nostri obiettivi. Esiste ora un livello di professionalità che non va perso. Dovrebbe anche essere remunerato adeguatamente, permettendo a coloro che lo desiderano di fare dell'umanitario la propria scelta professionale e di vita. Il volontariato continua a essere prezioso come complemento o per brevi periodi, ma non si può chiedere a coloro che assumono responsabilità che riguardano la vita delle persone di farlo soltanto a titolo volontario e gratuito, o sottopagato. Ancora una volta, occorre contrastare l'opinione che, trattandosi di beneficenza e solidarietà, alle ONG e al non profit non si possa chiedere più di tanto.

Quando i risultati lasciano a desiderare (può capitare, date le difficoltà che si incontrano, e va riconosciuto) dobbiamo chiederci il perché e riuscire a modificare scelte e comportamenti. Essere da un lato molto efficienti, ma dall'altro inviare nelle aree di crisi, come responsabili delle attività, operatori inesperti o incapaci, senza professionalità o formazione adeguata, contando che si acquisiscano nel lavoro sul campo – cosa che avviene realmente, ma col tempo necessario –, è una contraddizione che riduce l'efficacia dell'azione umanitaria. Mi fermo a questo esempio, ma potrebbero essere tanti. Un'altra opinione errata, che va affrontata quanto prima anche in Italia con le istituzioni pubbliche e i donatori privati, è quella che considera come costi secondari gli investimenti sulla struttura e sui processi di rafforzamento organizzativo e gestionale, quasi fossero uno spreco di denaro rispetto a quello destinato direttamente ai progetti. Non si considera che sono invece costi indispensabili per poter garantire gli standard di qualità, efficienza ed efficacia necessari per adempiere pienamente alla missione umanitaria dell'ONG. Tali investimenti, dal personale alla formazione, dal coordinamento al controllo,



dagli studi alla rendicontazione, dall'organizzazione logistica alla comunicazione e a quant'altro serve nei vari ambiti del lavoro umanitario, si traducono nel medio e lungo periodo in un ritorno in termini di qualità ed efficacia, tale da garantire il pieno adempimento del proprio mandato e quindi anche gli stessi donatori che l'hanno condiviso e sostenuto.

Finanziatori statunitensi, molto attenti all'efficacia e ai risultati, arrivano a riconoscere i costi indiretti dell'ONG fino al 25% del finanziamento per un progetto. Non si esce per questo dal non profit, ma lo si aiuta a professionalizzarsi e a perfezionarsi per agire sempre meglio. Lo richiedono i grandi e intollerabili numeri che riguardano la povertà e le emergenze umanitarie nel mondo, di cui ho parlato prima, con le centinaia di milioni di persone in difficoltà e in pericolo. Si tratta di un punto di vista lontano da chi continua a pensare che le ONG debbano operare bene senza potersi attrezzare per farlo.

*GRIECO Marketing umanitario, solidarietà e business. Sono abbinamenti che stonano, anche se sembrano riscontrarsi nella realtà. È la terza tipologia di critiche. Se è giusto che le ONG si preoccupino della raccolta di fondi, come non subordinare i messaggi e le scelte alle regole del marketing?*

**SERGI** Il termine “marketing umanitario” esprime una sola parte del problema: occorre infatti capire se per le attività sociali e umanitarie sia giusto ricorrere al marketing e in che modo, poiché le critiche toccano anche la questione identitaria e la dimensione etica del non profit. Ricordo che nei primi anni di vita di INTERSOS e fino a tutti gli anni Novanta abbiamo sempre ottenuto spazi pubblicitari gratuiti sui quotidiani, sui settimanali e nei programmi radiofonici italiani, perché era consolidato il sentimento che ognuno dovesse contribuire, per quanto possibile, a sostenere le azioni umanitarie, che si trattasse di sanità o di profughi o di sminamento. Tutto è cambiato negli anni Duemila. Alcune ONG hanno fatto della raccolta fondi il nucleo centrale della propria attività, acquistando spazi mediatici e seppellendo per sempre quel consolidato sentimento di partecipazione e coinvolgimento degli stessi media che ora chiedono quasi sempre di essere pagati. Quasi sempre, perché ad alcuni personaggi o ad alcune organizzazioni è regolarmente concesso spazio in modo quasi esclusivo, dimenticando altre organizzazioni che meriterebbero altrettanta attenzione per quello che fanno.

Le spese per la raccolta fondi sono sempre più consistenti, dagli spazi televisivi ai giornali, alle radio, al web. Ed è certamente giusto dedicare ri-

sorse alla comunicazione, diventata connaturale al mondo ONG e necessaria per riuscire a spiegare bene la propria *mission*, informare puntualmente sulle attività, renderne conto, e per garantire la continuità degli interventi e talvolta anche la propria autonomia. Ciò che dovrebbe invece preoccuparci è il fatto che alcune ONG facciano in Italia essenzialmente raccolta fondi, anche se poi, quasi ad attenuare questa scelta prevalente, vengono affiancate valide attività in ambito politico o sociale. Ciò ha comportato che le regole del mercato, e in particolare quelle della concorrenza, cominciasero a divenire gradualmente ma inesorabilmente prioritarie su tutto. Alcune ONG si professionalizzano nella raccolta fondi e nell'intercettazione delle risorse pubbliche, dotandosi talvolta di dirigenti che sono professionisti non delle operazioni umanitarie, perché non ne hanno mai vissuto qualcuna direttamente e mai conosciuto le difficoltà e i rischi, ma di tecniche di comunicazione, marketing, ricerche di mercato sul "prodotto umanitario", *benchmarking* e analisi del proprio posizionamento aziendale. Il risultato è che in alcune ONG lo spazio umanitario si sta trasformando in spazio economico. Occorre subito riconoscere che non tutte le organizzazioni che in Italia fanno prevalentemente raccolta fondi mostrano queste criticità. Alcune sono molto attente a evitarle e la collaborazione con loro esiste ed è positiva. Rimane però il fatto che il *fund raising* umanitario sta tendenzialmente divenendo aggressivo e in certi casi perfino fastidioso, in strada, davanti ai supermercati, alle stazioni, agli aeroporti.

Esistono codici etici sulla comunicazione e nello specifico su quella umanitaria, ma capita che le ONG deleghino la realizzazione delle campagne e dei messaggi ad agenzie o a esperti che non conoscono il settore sociale e umanitario e che ricorrono a immagini laceranti, o talvolta a messaggi più studiati e accorti che non di rado contraddicono tali codici. Oppure i messaggi lasciano trasparire risultati automatici di benessere o facili soluzioni di problemi enormi, grazie al contributo finanziario richiesto. La ricerca della risposta emotiva è anche giustificata quando occorre salvare una vita o migliorarne le condizioni. Ma sono certe modalità che, a mio avviso, non vanno bene. Così come non va bene scegliere gli interventi umanitari da realizzare sulla base della loro maggiore attrazione in funzione del *fund raising* e non sulla base delle reali necessità. C'è un'etica della comunicazione e della raccolta fondi che le ONG devono seguire con scrupolo, formando il proprio personale o affidandosi a esperti che conoscano il mondo umanitario e i suoi principi e valori. Essa si basa innanzitutto sul riconoscimento delle vittime delle tragedie come esseri umani e

mai come oggetti da mettere sul mercato. Dovremmo poi riuscire a comunicare meglio e di più la bellezza, la grandezza e l'utilità del lavoro che facciamo. C'è infine da tenere presente che la comunicazione "occasionale" dura il tempo del contratto, mentre il nostro primo impegno dovrebbe essere quello di riuscire a far sì che questi temi, che toccano ormai da vicino le nostre società, siano presenti in modo convinto e continuativo nell'agenda delle redazioni giornalistiche. Tocca infatti soprattutto a noi favorire nella società italiana una cultura internazionale. Essa è divenuta indispensabile non soltanto per prendere coscienza degli squilibri e delle ingiustizie che regolano il mondo, che devono essere affrontati sia nella dimensione politica sia in quella solidaristica, ma anche per progettare il futuro del nostro paese. Futuro che non può prescindere dalla tensione a globalizzare il meglio della nostra cultura e dei nostri valori in qualsiasi attività e in qualsiasi relazione.

GRIECO *Abbiamo parlato finora dei fondi privati. I fondi pubblici da alcuni sono considerati finanziamenti che condizionano e quindi rendono meno indipendenti le ONG. Avete mai riflettuto su questo punto?*

SERGI Sì, come INTERSOS ci abbiamo riflettuto a lungo. Innanzitutto ricordiamo a coloro che ritengono che i fondi pubblici siano a priori sporchi o compromessi, che essi provengono dai cittadini, dal loro sudore e dai loro sacrifici, sono parte delle entrate tributarie. Entrando poi nel merito, non è vero, o non è sempre vero, che il finanziamento pubblico comprometta l'indipendenza e l'autonomia delle scelte delle ONG. Per INTERSOS non è stato raro riuscire, al contrario, a orientare le scelte pubbliche, intervenendo con autorevolezza e convincenti motivazioni, riuscendo a fare sistema tra pubblico e privato su opzioni da noi proposte, senza alcuna rinuncia all'indipendenza. Quando partecipano ai bandi di EuropeAid sull'acqua, sull'agricoltura, sull'ambiente, sull'energia o su altro, per un paese o una serie di paesi bisognosi, sono le ONG che decidono la scelta dei partner pubblici e privati, dei luoghi in cui intervenire e delle comunità con cui condividere finalità e obiettivi. Sono scelte che non si differenziano da quelle fatte per progetti realizzati con fondi privati. A questo proposito va evidenziato che sono proprio certi fondi privati, talvolta, a comportare opacità e rischi per l'indipendenza delle scelte. Anche i finanziamenti europei dell'ECHO non minacciano l'indipendenza delle ONG umanitarie. Così quelli dell'OCHA, dell'UNHCR, dell'UNICEF, la cui unica condizione è

quella di inserirsi in un programma più ampio e coordinato di interventi, anche per evitare di fare tutti la stessa cosa fornendo la stessa tipologia di aiuto: una condizione utile e giusta.

I fondi pubblici normalmente non compromettono l'indipendenza. Il problema sta nella capacità di essere indipendenti e di rimanere fedeli ai principi umanitari, nella capacità di essere propositivi, nell'autorevolezza dell'ONG, nella storia e nell'esperienza acquisita. Se l'ONG è invece impegnata nella ricerca di fondi per poter fare qualsiasi cosa, senza capacità propositiva e senza autorevolezza, allora il problema esiste davvero.

GRIECO *L'ultimo aspetto individuato è quello dell'ansia della sopravvivenza e della concorrenza tra ONG. Cosa vuol dire esattamente?*

SERGI Nel mondo sono decine di migliaia le organizzazioni umanitarie che intervengono nelle crisi all'estero. Qualche anno fa l'ONU ne stimava più di 35.000. Annualmente per gli aiuti umanitari sono stanziati tra i quattro e i cinque miliardi di euro, senza contare le raccolte private. Meglio troppe che troppo poche, anche se l'eccessiva presenza di organizzazioni umanitarie, di gruppi, di associazioni, di altre ONG e talvolta di singoli volontari, in particolare nelle situazioni molto mediatizzate, crea problemi, difficoltà di coordinamento e complicazioni logistiche. In Albania, ad esempio, le centinaia di automezzi che nel 1999 portavano soccorso ai rifugiati kosovari bloccavano le principali vie di comunicazione perché erano troppi e ostacolati dal loro stesso caotico traffico; inoltre, i beni trasportati risultavano per una gran parte inutili. È stato un grande spreco di energie e di risorse e un accrescimento dei problemi che la presenza di circa quattrocentomila rifugiati già stava causando.

Questa molteplice e quasi inevitabile presenza di organizzazioni diventa facilmente causa di concorrenza. In Italia il numero delle ONG di sviluppo e umanitarie conosciute arriva a circa trecento. Una significativa minoranza, tra cui si situa INTERSOS, accede in modo diversificato a varie tipologie di fondi, privati e pubblici, compresi quelli europei e internazionali, mentre una maggioranza rimane legata ai fondi pubblici italiani, governativi, regionali, di altre istituzioni e alle donazioni dei sostenitori. La competizione è nata una quindicina d'anni fa quando, per la prima volta, sono circolati termini come *competitor*, con riferimento a quelle ONG da studiare per capire come superarle e conquistare uno spazio egemonico, soprattutto verso la politica e i media. All'inizio questo linguaggio e questo modo di pro-

cedere mi hanno molto scandalizzato. Un po' lo rimango ancora. Ma stava iniziando una nuova fase, forse inevitabile, in parte scopiazzata dall'estero e condotta da chi poco aveva conosciuto e vissuto il mondo e la storia delle ONG. Occorreva prenderne atto e cercare di capire come riuscire in ogni caso a conservare quei riferimenti aggregativi e quei valori che avevano contribuito a mantenere unito e collaborativo, pur nei frequenti contrasti e nelle differenziazioni identitarie, il nostro mondo non governativo per più di tre decenni.

L'etica dei comportamenti nel mondo solidaristico dovrebbe essere rimessa a fuoco, perché c'è forse qualcosa da correggere. La concorrenza si estende talvolta anche sul campo. Non sempre, certo, ma i casi ci sono. Se un'ONG decide di seguire regole più severe che rispettino meglio i principi umanitari e la loro applicazione nel contesto analizzato e valutato, oppure se rinuncia all'intervento per gli stessi motivi, può accadere che un'altra si comporti in modo opposto, fino a sostituirsi a essa per accaparrarne spazi e fondi.

Anche nella vita personale, nello stile di vita, nel modo di porsi, nell'uso di beni costosi o inopportuni, quando si opera a fianco e a soccorso di persone in contesti sfortunati, di povertà e di sofferenza, una severa etica del comportamento dovrebbe guidarci sempre, senza eccezioni.

Ho sempre ritenuto che una sana concorrenza tra le ONG possa far bene alla cooperazione e all'azione umanitaria. Quando però essa assume le connotazioni che ho evidenziato diventa inevitabile il continuo gioco al rialzo, con il rischio di creare danni irrimediabili al mondo del non profit e alle ONG. Le sfide al rialzo dovrebbero essere ben diverse e riguardare, da un lato, la qualità, l'efficacia e le modalità di azione e di presenza nei paesi dove contribuiamo a lottare contro la povertà e a proteggere le comunità in pericolo, da un altro, il nostro mondo e la sua esagerata parcellizzazione che non favorisce l'efficacia degli interventi e che dovrebbe trovare nuove forme di aggregazione se non di vera e propria fusione, e da un altro ancora, un'accresciuta e nuova attenzione alla realtà italiana che ci circonda, dove l'emergenza è rappresentata da nuove povertà che si stanno diffondendo. Anche queste ultime, in fondo, sono un effetto distorto della globalizzazione, che richiede impegno e forme innovative di solidarietà. INTERSOS ci sta provando, legando le tematiche umanitarie nelle crisi internazionali a quelle dei rifugiati in Italia, spesso provenienti dagli stessi paesi in cui operiamo. Dobbiamo interrogarci su come la nostra *mission* debba ampliarsi – ecco la vera sfida al rialzo – per legare con efficacia l'azione all'estero con quella in Italia,

la cooperazione con l'immigrazione, l'aiuto con il co-sviluppo, domandandoci come si possa anche noi intervenire per limitare gli effetti devastanti dell'impovertimento crescente con le conseguenti tensioni e disgregazioni sociali anche qui da noi.

Torno al tema della trasparenza, che può diventare il filo che lega tutti i problemi di cui ho parlato. Occorre trasparenza tra ONG e trasparenza verso la società e le istituzioni, rimanendo aperti alle critiche, quelle provenienti dal nostro mondo e quelle dei soggetti esterni che ci guardano, ci osservano e ci chiedono conto di quanto, di come e con quali risultati operiamo, non accontentandosi più di essere inondati dai nostri plichi e dai nostri messaggi di propaganda e di pubblicità, oppure, nei paesi in cui lavoriamo, non gradendo più gli aiuti "chiavi in mano", senza condivisione delle scelte e senza rapporti di vero partenariato.

Se vissuto fino in fondo, con la passione che l'azione umanitaria suscita, il nostro è un lavoro meraviglioso, aperto al mondo e a tutti nel mondo, vicini e lontani, non sempre facile e non senza rischi, ma pieno di soddisfazioni. Non lo diciamo spesso. Eppure dovremmo, anche per farne conoscere la bellezza e l'importanza, in particolare alle nuove generazioni. Accogliere, stringere le mani di persone disperate in cerca di soccorso e di aiuto, stare con loro, proteggerle, contribuire a ridare dignità e speranza, accompagnarle nella ricostruzione della propria esistenza e, ove possibile, nella tessitura di nuovi spazi di dialogo e di pacificazione, sono momenti che riempiono la vita delle operatrici, degli operatori e delle organizzazioni umanitarie. Così tanto da annullare ogni ansia della sopravvivenza e della concorrenza. Ecco la risposta più vera e più giusta alla tua domanda.